

I postulati della ragion pratica

1. Quel mondo intelligibile e noumenico che sfuggiva alla ragion pura, e che le era presente solo come esigenza ideale (Idee della ragione) risulta pertanto accessibile per via pratica. La libertà (oggetto della terza antinomia dell'Idea cosmologica), l'immortalità (dell'anima) e Dio, nella Critica della Ragion pratica, da semplici Idee (esigenze strutturali della ragione) diventano postulati. La forza dei postulati sta nel fatto che noi li dobbiamo ammettere, per poter spiegare la legge morale e il suo esercizio. Se non li ammettessimo, non potremmo dar ragione della legge morale. E poiché questa è un "fatto" innegabile, così la realtà di quelli è pure innegabile, e per questo Kant dice che i postulati "danno alle Idee della ragione speculativa in genere una realtà oggettiva".

2. Già abbiamo visto come la libertà sia la condizione dell'imperativo e come da esso si ricavi. Kant parla addirittura dell'imperativo categorico come di una proposizione sintetica a priori strutturalmente implicante la libertà, e quindi come di qualcosa che è tale da portare oltre il mondo dei fenomeni.

Ma egli dice anche di più. La categoria di causa, che è un concetto puro, è di per sé applicabile sia al mondo fenomenico (causa meccanicisticamente intesa), sia a quello noumenico (causa libera). E se l'applicazione della causalità al noumeno è teoreticamente impossibile, è però possibile la sua applicazione in campo morale alla volontà pura e quindi è possibile concepire la volontà pura come causa libera.

Così l'uomo scopre di appartenere a due mondi: da un lato, in quanto fenomeno, egli si riconosce come determinato e soggetto alla causalità meccanica; dall'altro, invece, egli si scopre come essere intelligibile e libero, in virtù della legge morale.

E nulla vieta che una medesima azione, in quanto appartiene alla sfera sensibile, risulti condizionata meccanicisticamente e determinata necessariamente nel suo svolgersi, e che tuttavia, in quanto dovuta ad un agente appartenente al mondo intelligibile, possa appartenere essa pure anche "al mondo intelligibile, avere a suo fondamento una causalità sensibilmente incondizionata, ed essere, pertanto, pensata come libera". (Nulla vieta, in altri termini, che una medesima azione possa essere prodotta da una causa libera, e quindi noumenica, e dispiegarsi secondo le leggi della necessità in dimensione fenomenica.)

3. L'esistenza di Dio è recuperata a livello di "postulato" nel modo seguente. La virtù (che è l'esercizio e l'attuazione del dovere) è "bene supremo". Tuttavia essa non è ancora il bene nella sua compiutezza e

interezza. Questo è soltanto la virtù cui si aggiunga anche quella felicità che le compete per la sua stessa natura di virtù. La virtù, insieme alla felicità che le compete, costituisce il "bene sommo". Ora, la ricerca della felicità non genera mai la virtù (perché fa scadere la morale nell'eudemonismo, per le ragioni viste sopra), ma nemmeno la ricerca della virtù genera di per sé la felicità. Almeno così accade in questo mondo, il quale non è governato dalle leggi morali, ma da quelle meccaniche.

Tuttavia la ricerca della virtù rende degni di felicità ed essere degni di felicità e non essere felici è un assurdo. Da questo assurdo si esce postulando un mondo intelligibile e un Dio, onnisciente e onnipotente, che adegui ai meriti e al grado della virtù la felicità.

In altri termini: la legge morale mi comanda di essere virtuoso; ma questo mi rende degno di felicità; appunto per questo è lecito postulare l'esistenza di un Dio, che faccia corrispondere, in un altro mondo, quella felicità che compete al merito e che non si realizza in questo mondo. (Senza questo "postulato" si avrebbe una situazione di assurdità, contraria alla ragione.)

4. L'immortalità dell'anima viene postulata come segue. Il sommo bene richiede la "perfetta adeguatezza della volontà alla legge morale". E questo appunto ci è comandato dall'imperativo. Ma tale "adeguatezza della volontà alla legge morale" è la "santità". Ora, poiché questa: a) è richiesta categoricamente e b) nessuno in questo mondo la può attuare, "essa potrà trovarsi solo in un processo all'infinito", ossia in un progresso che viepiù si avvicina a quella "adeguatezza completa". "Ma tale progresso infinito - scrive Kant - è possibile solo presupponendo un'esistenza e una personalità dell'essere ragionevole stesso perduranti all'infinito: e ciò prende il nome di immortalità dell'anima". È, questo, un modo piuttosto desueto di concepire l'immortalità e la vita eterna (il paradiso): non, cioè, come una condizione in un certo senso statica o perlomeno aprocessuale, ma, appunto, come un incremento e un progresso infiniti. L'immortalità e l'altra vita sono, per Kant, un approssimarsi-sempre-più-alla-santità, un continuo accrescimento nella dimensione della santità.

5. La ragion pratica ha "riempito" le esigenze della ragion pura che erano le Idee e ha dato loro una "realtà morale": essa risulta non giustapposta alla ragion pura, ma ad essa sovrapposta, o meglio sovraordinata. Il contrario è impensabile "perché - dice Kant - ogni interesse, in ultima analisi, è pratico, e anche quello della ragion speculativa è perfetto solo condizionatamente e nell'uso pratico".

La Critica della Ragion pura acquista il suo giusto significato solo alla luce della Critica della Ragion pratica, che resta la più viva e appassionante opera di Kant.